

Italia sì, Italia no

La parabola dei Simpson

di Paolo Bricco

Giovanni Floris, il conduttore del programma di Rai Tre *Ballarò*, ha scritto un libro che, fin dal titolo *Zona retrocessione. Perché l'Italia rischia di finire in serie B*, si inserisce bene, con i caratteri del racconto semplice e vivace, nel solco del sofisticato dibattito intellettuale, fra partito dei declinisti e partito degli antideclinisti, che ha segnato la complessa trasformazione socio-economica sperimentata dal nostro paese fin dall'introduzione dell'euro.

Nelle prime righe, il giornalista televisivo adotta il punto di vista un poco neocoloniale con cui la cultura po-

Un pamphlet di Floris mette a nudo i nostri rischi economici e sociali. Prevale la tesi declinista: eppure qualche cosa di buono nel sistema c'è

polare americana ci osserva: ricorda come, in una puntata del cartone animato della famiglia Simpson, Homer, Marge, Bart, Lisa e Maggie vadano in vacanza in Italia, «ospiti di un paese che si chiama Salsiccia, amministrato direttamente dalla Mafia. A Salsiccia l'ubriaccone del paese ha appena due anni, tutti si fanno trovare sempre a tavola con la bocca piena e il bicchiere in mano, cantano, scherzano e amano l'opera». Dunque, con questo pamphlet di gradevole lettura che si apre con le sagome gialle dei Simpson, Floris aggiunge un tassello all'articolato mosaico che ha iniziato a comporsi all'ultima manifestazione della Cgil guidata dal segretario generale Sergio Cofferati. A Napoli, in un giorno di pioggia, Cofferati parlò di un paese in declino. Da allora, questa espressione ha preso piede nel discorso pubblico italiano. E, al "declino", si è contrapposta la "trasformazione".

A sostenere il declino, nella sua dimensione soprattutto economica, sono stati gli economisti che hanno messo in rilievo il calo della produttività, il problema delle quote del commercio internazionale, la dinamica di una piccola impresa che fatica a diventare grande: studiosi di formazione anglosassone, il "partito americano" della Bocconi e la Fondazione Rodolfo De Benedetti.

A portare argomenti, invece, alla complessità della transizione italiana, sono stati l'ufficio studi di Mediobanca, la **Fondazione Edison** di Mar-

co Fortis e di Alberto Quadrio Curzio, l'Istituto di storia economica della Bocconi. Una transizione italiana difficile da cogliere con gli strumenti statistici classici, non in grado di fare emergere la vitalità del tessuto industriale italiano e la distonia che in molti casi si registra fra l'economia (internazionalizzata, aperta ai mercati e vivace) e il sistema civico-politico (provinciale, neofeudale e rallentato).

Le idee elaborate dalle due fazioni intellettuali sono state usate, in un generale rimescolamento, sia dalla destra che dalla sinistra, politica e giornalistico-intellettuale. Floris, sottolineando in particolare i fattori negativi degli anni post-euro, si schiera con la linea interpretativa declinista, aderisce al clima psicologico creatosi intorno a essa ed enumera cifre e fatti. E, così, scrive, «la crescita è la palla al piede dell'Italia. Per anni siamo cresciuti meno degli altri e quindi per noi la recessione che abbiamo appena passato sarà più difficile da recuperare. Tra il 2008 e il 2009 abbiamo perso sei punti di Pil, e nel 2010 si prevede una misera crescita dell'1% circa». E, toccando uno dei punti su cui i sostenitori della diatriba "Italia sì, Italia no" hanno incrociato le spade econometriche e statistiche più affilate, ha ricordato come il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi abbia quantificato nel 3% l'aumento della produttività nel nostro paese, nei dieci anni precedenti la crisi, contro il 14% dell'area euro. I numeri citati da Floris sono noti e impietosi: «Negli Stati Uniti per avviare un'impresa sono necessari circa 170 dollari e quattro giorni, mentre in Italia occorrono mediamente oltre 5.000 dollari e 62 giorni di slalom nella burocrazia».

Inoltre, come dice sulle mancate liberalizzazioni il presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà: «Se in Italia le rendite di posizione rese possibili dagli oligopoli si armonizzassero alla media Ocse vi sarebbe un aumento del Pil superiore all'1,5% annuo». In un contesto che tende a marcare soprattutto i punti negativi di un paese che pencola fra la traversata del deserto e i successi spesso incomprensibili perfino ai suoi protagonisti, citando un rapporto del Cermes Floris ne ha anche per le banche: «Nel sistema bancario nazionale esistono condizioni svantaggiose per la clientela rispetto a quanto avviene negli altri paesi. Ciò vale sia per le famiglie che per

le imprese e sia per la gestione della liquidità che per il credito».

Qui, però, Floris mostra di non avere visto la puntata in cui i Simpson perdono la casa perché vittime di un mutuo *subprime* che gli ha rifilato la loro banca. E di non ricordare come il sistema bancario italiano abbia retto molto meglio, con minori patologie e minori truffe finanziarie verso le famiglie e le imprese, rispetto ad altri.

Una anomalia di un paese che Floris definisce mourinhianamente «zero titoli», ma che spesso si comporta come il Chievo in serie A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Giovanni Floris, «Zona retrocessione. Perché l'Italia rischia di finire in serie B», Rizzoli, Milano, pagg. 250, € 19,00.

